Interni

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2011)**

Heft 3: **L'architettura di Luigi Moretti a Milano = Die Mailänder Architektur von Luigi Moretti**

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Gabriele Neri

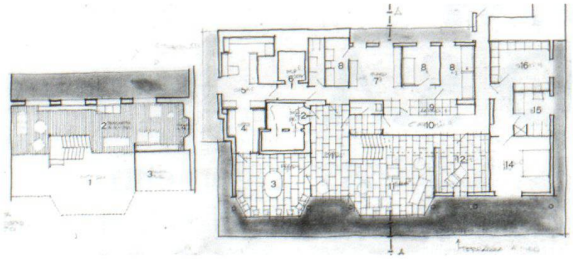
Architettura e gusto borghese

Due interni di Vico Magistretti nella Milano degli anni Cinquanta

Nella Milano degli anni Quaranta e Cinquanta è possibile scorgere numerosi esperimenti di progettazione, connessi al campo dell'architettura degli interni e del design, che testimoniano l'incontro tra una rinnovata concezione della scena domestica da parte degli architetti e una borghesia emergente desiderosa di auto-rappresentarsi. Si parla infatti di una «caratterizzazione»[1] della casa borghese, cioè del tentativo di dare adeguata forma, di volta in volta, ad un «gusto» che doveva concretizzarsi nella dimensione privata ancor prima che in quella pubblica.

Tra le differenti interpretazioni elargite in questo ambito dai vari esponenti di quel «professionismo colto» che guidò la trasformazione architettonica e urbana della città, in molti casi si può cogliere un significativo cambio di marcia rispetto ai canoni estetici, declinati in maniera più o meno algida, del razionalismo d'anteguerra. Di ciò si accorse ad esempio Gio Ponti analizzando il lavoro di Caccia Dominioni: «da un'espressione esclusivamente estetico-formale sotto la specie funzionale e razionale, gli architetti moderni raggiungono un'espressione più rappresentativa della vita degli abitanti, indagata con maggiore sensibilità nella sua essenza spirituale e psicologica»[2].

Oltre che ai celebri interni di Caccia, per comprendere in che maniera si tradusse tale «maggiore sensibilità» ci si può rivolgere a due splendidi appartamenti disegnati dal giovane Vico Magistretti (1920-2006) intorno alla metà degli anni Cinquanta. Il primo[3] è quello progettato tra il 1955 e il 1956 per la famiglia Bassetti in via Verri, dove l'architetto è chiamato a ristrutturare il piano attico di una casa costruita nel dopoguerra; il secondo[4] invece, per la famiglia Gavazzi, si trovava al primo piano di una casa settecentesca e doveva essere connesso ai locali dell'abitazione confinante, per formare un unico alloggio. In entrambi i casi il compito era quello di coniugare ambienti di rappresentanza con spazi funzionali legati alla sfera famigliare.



V. Magistretti, appartamento famiglia Bassetti, 1955-56. Dettaglio della zona giorno («Domus», n. 335, 1957)

In via Verri, Magistretti sfrutta la volumetria concessa dal profilo della copertura, inclinata a 45 gradi, ricavando un arioso duplex con un grande salone a doppia altezza al piano basso – affacciato sul terrazzo e scandito dal movimento delle pareti vetrate – e un soppalco-soggiorno al piano superiore, a cui si accede da una scala trattata in modo da diventare un elemento d'arredo a se stante. Per la casa Gavazzi invece, il problema consisteva più che altro nel trovare la giusta mediazione tra due unità abitative prima separate: una con soffitti molto alti (5,20 m) e l'altra posta ad una quota inferiore.

Nella prima l'architetto interviene riproporzionando i soffitti – ribassati a volta sull'ingresso e sul soggiorno – mentre per risolvere la seconda questione Magistretti concepisce un originale dispositivo architettonico che dimostra tutta la sua libertà espressiva. Egli disegna infatti una piccola scala composta da cubi di legno di teak e «ultrapas» nero, dotati di ante apribili per contenere al loro interno i giocattoli dei bambini, ai quali è destinata quest'ala della casa. Sorprende la forma del vano che collega i due appartamenti: nel muro portante viene scavata un'apertura (dalla misura vincolata) con profilo irregolare, stretta alla base e più larga in alto in modo da offrire maggiore spazio all'altezza delle spalle di chi passa. La forma, che evoca le sinuosità degli interni di Carlo Mollino, risponde anche a ragioni strutturali: in questo modo si ottiene infatti un arco di scarico nel muro stesso.

Ancor più dell'involucro architettonico così definito, un ruolo predominante è svolto dagli oggetti d'arredo che in esso vennero inseriti. Sul pavimento in marmo bianco del grande salone di casa Bassetti trionfa la monumentalità della *Barcelona Chair* di Mies van der Rohe, ma pochi metri più in là, nella sala da pranzo, la scena si concentra attorno al tavolo ovale disegnato da Magistretti con piano in noce massiccio e gambe in ferro rosso lacca, circondato da una batteria di sedie e ceramiche settecentesche e da antichi vasi da farmacia. Altro registro per le zone di servizio: in cucina, sopra ad un pavimento di tesserine in porcellanite, ci sono le sedie di Arne Jacobsen di fianco a piani di lavoro in acciaio inossidabile.

Un discorso simile si può fare per l'appartamento Gavazzi, dove la natura settecentesca dell'edificio viene fatta colloquiare con gli arredi disegnati da Magistretti, come il tavolo ovale della biblioteca (lo stesso usato in via Verri) e la libreria da lui brevettata, giocata sulla possibilità di una disposizione libera dei piani d'appoggio. Anche qui sono trattati in maniera differente spazi «pubblici» e privati: se nel soggiorno le volte, il camino in granito bianco e gli arredi ricoperti in velluto puntano a conferire una sobria eleganza, gli spazi di servizio assumono toni più «moderni», come nello spogliatoio con pavimento in sughero e armadi in ultrapas bianco, guarnizioni nere e pareti in laccatura rossa lucida. Uno sguardo attento rivela poi alcuni pezzi della produzione di Azucena, la piccola azienda fondata nel 1949 da Caccia Dominioni e Ignazio Gardella: oltre al tavolo ovale, ci sono i tavolinetti impilabili in legno disegnati da Magistretti nel 1949 secondo un principio che tornerà nei tavoli sovrapponibili «Demetrio», questa volta in resina, nel 1964; oppure la lampada a metà tra la «Imbuto» e la «Monachella» di Caccia. Oggetti che esprimono l'adesione di Magistretti a quella trasformazione della produzione del mobile da artigianale in industriale allora in corso – «A me interessa, per la mia formazione razionalista, il grande numero»[5] – ma anche il tentativo di sviluppare a fondo il tema della *memoria*, sulla scia dei dibattiti che negli stessi anni si moltiplicavano in città – con Ernesto Nathan Rogers in testa al gruppo – tra riviste e Triennali, tra il fervido associazionismo culturale e il brulicare dei cantieri.

In questi due appartamenti troviamo insomma, oltre ad indizi sulle ricerche che Magistretti svilupperà nelle ville suburbane e nei suoi oggetti d'arredo degli anni Sessanta, la convergenza tra la migliore eredità del razionalismo europeo e un certo modo di riappropriarsi di una tradizione mai sopita. Ma soprattutto, la prova di una consapevolezza culturale che rispecchiava le aspirazioni della borghesia metropolitana, orientata ad un calibrato equilibrio tra le atmosfere di una Milano d'altri tempi (quella neoclassica, ad esempio) e la «Milano Moderna» che si apriva all'orizzonte non solo per le strade ma anche nella dimensione più privata degli interni. Un'idea di "gusto» che trovò in Magistretti uno dei suoi più raffinati interpreti, e che talvolta un piccolo appartamento riesce a spiegare meglio rispetto ai tanti edifici-simbolo del Miracolo Economico meneghino.

Note

1. Cfr. F. Irace, *Stile di Caccia*, in F. Irace e V. Pasca, *Vico Magistretti architetto e designer*, Electa, Milano 1999, pp. 17-27.
2. G. Ponti, *Stile di Caccia*, in «Stile», 3 marzo 1941, cit. in *ibidem*, p. 22.
3. *Appartamento all'ultimo piano*, in «Domus», n. 335, 1957, pp. 15-23.
4. *In una vecchia casa, a Milano*, in «Domus», n. 354, 1959, pp. 35-40.
5. V. Magistretti, cit. in V. Pasca, *Vico Magistretti: design e razionalità*, in F. Irace e V. Pasca, cit., p. 103.

V. Magistretti, appartamento famiglia Gavazzi, 1957-58. Scala tra i due appartamenti («Domus», n. 354, 1959)